

Gianfranco Pereno

DOSSIER
BETELGEUSE

© Gianfranco Pereno

1^a Edizione Ottobre 2018

Revisione Marzo 2021

ISBN: 9788829525843

Copertina a cura dell'Autore

Progetto Betelgeuse



PROLOGO

Venezia 3 marzo 1944

Quasi non respirava nel puerile tentativo di trattenere il più possibile il profumo di borotalco nelle narici.

Avvertiva, appiccicato alla pelle, l'odore caldo e sensuale di Ines e prese mentalmente nota di cambiarsi la camicia prima di cena, altrimenti suo padre avrebbe capito immediatamente che era stato al casino e sarebbero diventati guai seri.

Era praticamente arrivato in campo San Bartolomeo quando, rendendosi conto di non avere sottobraccio la cartella dei disegni si bloccò di colpo, incredulo della sua stessa stupidità.

Come diavolo aveva fatto a dimenticare la grande cartella di cartone con dentro tutto il lavoro della mattinata!

E con il professor Pesetti che l'aveva preso di mira poi!

A fatica Luca represses un'imprecazione; quel rompiscatole non si sarebbe di certo fatto sfuggire l'occasione di riprenderlo davanti a tutti e dal momento che già aveva faticato non poco ad adattarsi all'ambiente dell'Accademia di Belle Arti, non ci teneva affatto a venire ulteriormente sbeffeggiato.

Le iscrizioni al primo anno non erano state molte e il suo fisico mingherlino non lo aveva certamente aiutato a proteggersi dai mille piccoli soprusi messi in atto dai coglioni dell'ultimo anno, che ormai si sentivano già artisti affermati.

Soprattutto quelli in camicia nera.

Mentre tornava di corsa sui suoi passi però, l'idea di poter rituffare il volto tra i seni pesanti di Ines, anche solo per un breve istante, gli fece dimenticare tutti i brutti pensieri, ma, svoltato un angolo in piena velocità, si trovò di fronte due soldati tedeschi.

Alzare le braccia d'istinto, per poi catapultarsi in una calletta laterale, fu un tutt'uno, terrorizzato dall'essere centrato da un colpo di fucile.

Solo dopo un paio di ponti si fermò a riprendere fiato.

Che diavolo ci facevano due SS davanti al portoncino del casino?

Sapeva bene che in bacino di San Marco erano ormeggiate ormai da mesi navi da guerra tedesche e che decine di pattuglie della Wehrmacht perlustravano Venezia da cima a fondo, ma le SS non erano numerose e i loro ufficiali si servivano sicuramente di casini più quotati di quelli che poteva permettersi lui.

Fu tentato di mandare tutto al diavolo e correre a casa, ma il sorriso giallognolo di Pesetti si materializzò davanti ai suoi occhi vanificando nel suo cervello qualsiasi idea sensata, e quindi con estrema cautela, ritornò un'altra volta sui suoi passi, silenzioso e con le orecchie ben tese.

Dei tedeschi nessuna ombra.

In fondo alla calle, il portone socchiuso del casino sembrava invitarlo accattivante e dopo alcuni eterni minuti di attesa Luca si convinse che i soldati dovevano essere andati via e non avevano nulla a che vedere con le puttane.

Comunque la prudenza non era mai troppa e dato che le voci che giravano sulle SS non erano affatto rassicuranti, con noncuranza tornò sui suoi passi per salire su una vecchia gondola ormeggiata all'ombra di un ponte.

Sciolta con naturalezza la cima d'ormeggio, appoggiò tutto il corpo alla briccola e impresse una spinta sufficiente per spingere la barca dalla parte opposta del canale.

Silenziosamente lo scafo nero scivolò sull'acqua calma, aiutato da una leggera corrente di marea.

Il casino era al primo piano di un vecchio palazzo nobiliare e se ora l'ingresso era situato in una stretta calletta che sbucava, dopo un centinaio di metri, nell'ampio campo di Santo Stefano, ostentava ancora il grande portone acqueo che un tempo fungeva da accesso principale; con i suoi massicci gradini di pietra che scendevano nell'acqua scura e le paline d'ormeggio che recavano, ancora visibili, i colori della casata.

Da anni in disuso, il portone sembrava stare su solo grazie agli infiniti chiodi che ne trapassavano il legno pregiato, ora spietatamente corroso dall'acqua di infinite maree e ormai sicuro rifugio solo per le colonie di pantegane che infestavano la città.

Facendo attenzione a non scivolare sui gradini ricoperti da alghe verdastre, Luca afferrò la catena arrugginita che bloccava tra loro i due pesanti battenti e tirò con forza; con un sorriso vide aprirsi un varco sufficiente a far passare un uomo.

Era sicuro che non tutti i frequentatori del casino amassero farsi vedere mentre oltrepassavano il portoncino d'ingresso e quella via, specialmente di notte, doveva essere utilizzata abitualmente.

Con agilità sguscì tra i battenti e il suo sorriso divenne più aperto quando, a conferma dei suoi sospetti, vide alcune lampade ad acetilene pendere ordinatamente da una serie di grossi chiodi conficcati nel muro scrostato.

Evitò con cura la scopa di saggina appoggiata al muro, sicuramente più idonea a sgombrare la via da sgambettanti inquilini che a mantenere pulito il pavimento e con cautela s'inoltrò nel palazzo.

Ben presto individuò le scale che portavano al primo piano e fatti i gradini due alla volta si fermò davanti alla porta del casino, stranamente socchiusa, perplessa l'aprì con delicatezza aspettandosi di trovare donna Agnese seduta al suo solito tavolino, nel minuscolo ingresso tappezzato di velluto rosso.

Ma non c'era nessuno e qualcosa d'innaturale aleggiava tutt'attorno, nessuna risata di donna, nessun fruscio di sottovesti o passetti veloci che tamburellavano sui lucidi pavimenti.

A parte Caruso, gracchiato malamente dal grammofono collocato come sempre accanto ad un grande vaso di fiori, non c'era anima viva.

Luca, immobile in mezzo alla stanza, ragionò rapidamente sull'ora, possibile che le ragazze cenassero presto e che tutte fossero in cucina?

Dal momento che le rare volte che si era ritrovato in tasca i soldi necessari per una marchetta, era sempre venuto nel pomeriggio, non conosceva bene gli orari della casa.

Il più delle volte arrivava trafelato, ancora eccitato dall'ancheggiare allusivo delle modelle che al mattino andavano a posare per quelli degli ultimi anni, gli stronzi che lasciavano apposta socchiuse le porte delle loro aule solo per far sbavare d'invidia le matricole come lui, ancora obbligate a copiare gessi sporchi e sbocconcellati.

I Pagliacci... ecco cosa girava sul piatto del grammofono...

Un acuto di Canio lo fece sussultare, poi la voce potente di Caruso lo accompagnò verso la camera di Ines.

Nel pomeriggio la donna era stata come sempre adorabile, insuperabile nell'usare il suo morbido corpo da trentenne per assecondare la bramosia delle sue mani, e non solo quelle, affannate nel tentativo di afferrare il massimo del piacere e del peccato, ma verso la fine era apparsa improvvisamente nervosa e l'aveva quasi cacciato via, mentre lanciava continui sguardi verso la finestra socchiusa.

E proprio per quello, a metà offeso e a metà preoccupato di non essere stato all'altezza, era andato via frustrato, dimenticando la cartella dei disegni.

Oltrepassò alcune porte aperte e i letti disfatti indicavano

chiaramente che le attività erano state sospese, forse in attesa che le camere venissero ripulite per la serata e la notte.

La porta di Ines era invece chiusa.

Luca immaginò che la donna fosse ancora dentro e non per un solo attimo gli passò per la testa che stesse intrattenendo qualche cliente importante e che la sua comparsa improvvisa e inopportuna potesse costargli l'interdizione a vita a quella casa di piacere.

E Ines c'era, nuda sul letto, sola, ma Luca quasi non la riconobbe.

Il volto era una maschera gonfia, violacea, come erano violacei i piedi e mani, quasi elementi estranei rispetto ai polsi e alle caviglie strettamente legate alle sbarre di ottone del grande letto.

Il ragazzo non aveva mai visto un corpo torturato, ma la miriade di bruciature rotonde all'interno delle cosce e sui seni della donna non avevano bisogno di nessuna spiegazione.

Intanto alle sue spalle Canio aveva nel frattempo afferrato Nedda per i capelli e la stava trafiggendo con il suo coltello.

Il disordine nella stanza era spaventoso, sembrava che un esercito di macellai avesse sventrato ogni cosa, i cuscini, il divanetto, la grande poltrona; tutto era stato messo a soqqadro, libri sparpagliati ovunque e i quadri fracassati sul pavimento, mescolati a vestiti ridotti a brandelli informi.

“Arresta! Gesummaria!”

Urlò la folla, poi la voce stentorea di Caruso:

“La commedia è finita!”

Luca era terrorizzato, incapace di muovere un solo muscolo, ma il suo sguardo fu ugualmente attirato dalla cartella di cartone buttata in un angolo, da cui fuoriuscivano i suoi disegni stropicciati e meccanicamente la raccolse, stringendosela al petto.

Una porta sbattuta lo fece sobbalzare, anche Canio se n'era andato, lasciandolo solo con... Ines.

Il tempo di realizzare che quella porta non poteva averla certamente sbattuta Caruso, che il suono cadenzato di stivali

rimbombò nel corridoio.

In un lampo il ragazzo si fiondò verso l'ingresso, mentre ordini secchi gli perforavano la schiena; la raffica del mitra aprì buchi enormi nel battente della porta, ma Luca stava già scendendo le rampe della scale come uno scoiattolo impazzito.

Quando disse a suo padre che aveva la febbre e che non avrebbe cenato, non dovette mentire affatto, aveva la faccia pallida e la fronte che scottava, le tempie gli battevano forsennatamente e il cuore che non voleva saperne di ritornare a un regime sopportabile.

S'infilò il pigiama e si cacciò sotto le coperte, terrorizzato dal sentire schiantarsi l'uscio e vedere la casa invasa dall'intera Wehrmacht, invece s'addormentò di colpo e non avvertì nemmeno la porta socchiudersi sotto lo sguardo pensoso del padre e la sbirciatina curiosa di Emma, tre anni di incontenibile energia.

Il mattino dopo rimase a letto, totalmente incapace di pensare e di togliersi dal naso l'odore nauseante di carne bruciata e borotalco.

Solo verso sera si fece vedere in cucina, con l'unico risultato di far passare lo sguardo del padre dal pensoso al preoccupato.

Fu verso le due del mattino che trovò il coraggio di ripensare a Ines, ma solo dopo che la donna era finalmente riuscita a riprendere la sua fisionomia consueta e il sorriso materno, in netto contrasto con il rossetto spalmato sulle labbra sensuali, l'aveva calmato e gli aveva scaldato il cuore.

Prese la cartella dei disegni che aveva gettato in un angolo e l'aprì sul letto, con sollievo vide che dentro c'erano tutti i disegni che doveva presentare al professor Pesetti e anche se qualcuno era malamente stropicciato poteva sempre tentare di stirarlo.

Da quando la mamma era andata via, aveva diviso con il padre i lavori di casa ed era toccato a lui sia lavare che stirare per tutti, per cui il vecchio ferro da stiro, da riempire con i carboni ardenti della stufa, non aveva segreti per le sue mani agili e precise.

Mancava solo uno dei due schizzi che aveva fatto alla sorellina e fu proprio scartabellando alla sua ricerca che trovò la busta.

Era stata infilata tra i due strati di cartone della cartella, proprio sotto uno dei lacci che servivano a chiuderla; incuriosito la rigirò tra le dita, prima di aprirla con delicatezza, estraendone alcuni fogli leggerissimi e costosi, ricoperti interamente da una calligrafia minuta ed elegante.

Ricontrollò la cartellina, costituita da due spessi fogli di cartone del formato di circa settanta centimetri per cinquanta, rinforzati sugli angoli da un nastro telato nero, lo stesso che li univa poi assieme per uno dei bordi lunghi, lasciando a sottili lacci di stoffa il compito di tenerla chiusa, e solo in quel momento Luca si accorse che in realtà il pesante cartone era costituito da due fogli più leggeri incollati tra di loro.

E qualcuno, forse con un tagliacarte affilato, aveva separato i due strati per ottenere lo spazio sufficiente a contenere la sottile busta, e quel qualcuno poteva essere stato solamente Ines.

La facciata della busta era completamente bianca, mentre sul retro un timbro nero recava la scritta: BETELGEUSE, accompagnato da un altro timbro rosso che avvertiva che il contenuto del plico era CONFIDENZIALE.

Perplesso prese in mano il primo foglio e incominciò a leggere.

Quando alle cinque e dieci la sveglia di suo padre fece vibrare la casa, Luca era con gli occhi sbarrati a fissare il soffitto della sua cameretta, ancora confuso su quanto aveva letto e solo quando udì chiudersi la porta della stanza da bagno, prese la sua decisione.

In silenzio gettò più vestiti che poteva dentro la federa del cuscino, poi da sopra l'armadio prese il barattolo dei suoi risparmi e si riempì le tasche con le poche banconote e le tante monete che conteneva, un'ultima occhiata in giro e uscì furtivo dalla sua camera con le scarpe in mano.

Se Ines era stata barbaramente torturata per quei documenti,

anche lui rischiava grosso, non pensava certo di essere stato riconosciuto, ma continuare ad andare all'Accademia era comunque troppo pericoloso.

Portando via la cartella dei disegni poteva aver dato alle SS un indizio importante e se si mettevano a tener d'occhio le scuole d'Arte, prima o poi qualcuno lo avrebbe associato al misterioso intruso e sarebbe stata la fine non solo per lui ma anche per tutta la sua famiglia.

Meglio sparire, suo padre non avrebbe mai capito, ma almeno si sarebbe salvato.

Dalla porta socchiusa della camera grande filtrava un po' di luce e Luca ne approfittò per dare un ultimo sguardo a Emma che, da quando la mamma era andata via, riusciva ad addormentarsi soltanto nel lettone, avvinghiata al braccio del padre.

Nel vedere il letto vuoto fu al momento colto dal panico, ma poi intuì che il padre, forse preoccupato che anche Emma potesse a sua volta ammalarsi, quella notte l'aveva portata a dormire dai vicini, lavorando dodici ore al giorno come carpentiere all'Arsenale, non poteva certo permettersi di avere a casa una bambina febbricitante.

Lo sciacquone del bagno lo fece sobbalzare e afferrata una delle bambole della sorellina uscì silenziosamente sul pianerottolo, ancora a piedi scalzi salì al piano di sopra, estraendo nel frattempo dalla tasca della giacca il moncherino di un grosso lapis rosso e blu.

A stento si trattenne dal bussare alla porta dipinta malamente di verde, poi, con le lacrime agli occhi, con la parte rossa del lapis scrisse "ti voglio bene" sulla gonna bianca della bambola.

Aveva appena messo il piede sul primo gradino del ponte che una mano ricoperta di pelle nera gli artigliò la spalla.

Spaventato, Luca si voltò di scatto.

L'inconfondibile cappello degli ufficiali delle SS era appoggiato sulle più assurde orecchie a sventola che avesse mai visto, ma gli occhi slavati, privi di qualsiasi espressione e la lunga cica-

trice che accentuava la lunghezza di un volto scarno e pallidissimo, non avevano nulla di ridicolo.

Un corto frustino di cuoio tamburellò sulla federa piena di abiti che portava sottobraccio, mentre un sopracciglio biondo e curatissimo si arcuava in modo interrogativo.

Senza ragionare Luca si divincolò come una pantegana e schizzò verso il portone di casa, mentre una risata fredda rotolava dietro di lui.

Riuscì ad infilarsi oltre il battente e a mettere il catenaccio, poi salì le scale di corsa, la mente in subbuglio e lo stomaco stretto in una morsa lancinante; arrivato alla porta verde, afferrò la bambola e infilatale la busta sotto la gonna, l'incastò alla maniglia, quindi scese a rompicollo verso il suo appartamento.

Lo schianto del portoncino d'ingresso rimbombò per tutto il caseggiato, bloccando il padre sull'uscio di casa, le chiavi in una mano e la gavetta con il pranzo nell'altra.

«Scappa!!»

Urlò Luca, mentre raggiungeva il pianerottolo e si lanciava verso il suo sguardo allibito.

«Il canale! Buttiamoci in canale!»

Ma le raffiche dei mitra li inchiodarono sul battente della porta.

Capitolo 1°

TrentatrÈ anni! Esattamente gli anni di Cristo quando l'inchiodarono sulla croce.

TrentatrÈ anni e la seconda laurea tra le mie mani.

Mi guardo allo specchio e mi chiedo come diavolo ha fatto a passare per la mia testa una similitudine così assurda.

Neanche i capelli ho uguali a Cristo, io li porto tagliati corti, rossi, ho un viso pallidissimo, le lentiggini di mio padre e oltretutto sono femmina.

Il trillo del cellulare mi riporta alla realtà.

«Merda!» Sibilo, e subito mi mordo le labbra. Possibile che le uniche cose che ho ereditato da mio padre siano le lentiggini e la propensione alle parolacce? La mamma doveva proprio generarmi con un Irlandese?

Poi schiaccio il tasto verde senza nemmeno guardare il numero.

«Ciao mamma!»

«Ciao tesoro... »

«Stai male?»

«No! Benissimo!»

«Ma non vieni, vero?»

«No. Lucia.»

«E allora perchÈ mi telefoni?»

«Per farti arrabbiare di più, diventi adorabile.»

«Vaff... »

La mano premuta sul microfono mi salva dall'ennesimo rimprovero, ma la gatta s'allontana ugualmente, lanciandomi uno sguardo disgustato.

«Dove devi andare?»

«Da nessuna parte, rimango a Milano, ma sono stata invitata a una diretta televisiva... »

«Oggi!?»

«Non ho potuto rifiutarmi!»

«Ma io oggi mi laureo!»

«Riguarda la guerra.»

«IO MI LAUREO OGGI!!»

«È la tua seconda laurea! E poi ci saranno i tuoi amici!»

«Sei mancata anche alla prima! E poi io volevo te!»

«Ti invito a cena fuori questa sera.»

«Non posso!» Mento spudoratamente, «papà mi ha mandato un biglietto d'aereo, parto in serata!»

Silenzio.

Se c'è una cosa che ferisce mia madre è il legame che continuo a mantenere con l'uomo che l'ha messa incinta e che poi è sparito nel nulla per dieci anni, poco importa che fosse dell'IRA e con una taglia sulla testa.

«Non è vero!»

«Certo che è vero, ti mando uno scatto del biglietto?»

«Ho un regalo per te, per la tua laurea.»

«Me lo dai quando torno.» Balbetto sorpresa.

«Lo sai che dopodomani sono a Londra, vero?»

Avere come madre una giornalista di fama internazionale è sempre stata una rottura; io, festina dei cinque anni e lei in Corea, io, finale del campionato di basket e lei persa qualche parte del Medio Oriente, io, ginocchia sbucciate e prime mestruazioni e lei

che per telefono mi da il numero del suo dottore.

«Il tuo giro di conferenze, lo so!»

«È il mio lavoro!»

«Il tuo ex lavoro! Hai settantatrè anni!»

«Ti odio!»

«Crepa!»

«Tutta tuo padre!»

«Per fortuna!»

«Te lo lascio al solito posto.»

«Cosa?»

«Il regalo!»

«Ti voglio bene!»

«Pure io.»

Rientro a casa che ancora non è mezzogiorno, le mie devono essere state le feste di laurea più stupide e veloci della storia della Bocconi.

La prima: massimo dei voti in Economia e Scienze Sociali, docenti che fanno a gara a farsi fotografare al mio fianco, compagni e amici che stonano frasi oscene, coroncina d'alloro di rito, spritz annacquati e tramezzini scadenti in un bar vicino all'Università pagati come fossero buoni, il solito cascamoto.

La seconda, cinque anni dopo: International Politics and Government, esclusivamente in inglese. Docenti che fanno a gara a farsi fotografare al mio fianco, compagni e amici che stonano frasi oscene, coroncina d'alloro di rito, pizzette scadenti nel solito bar vicino all'Università pagate sempre per buone, il solito cascamoto.

C'è da chiedersi perché mai una si deve laureare!

Ho sprangato la porta con tutte le serrature disponibili, ho staccato la spina al telefono fisso e tolto la batteria al cellulare, quindi mi lancio sul divano e finalmente piango.

Mi sveglio che è buio e in mutande metto sul fuoco la caffettiera grande, poi sciacquo il mio tazzone da tisane preferito e

ci verso dentro una dose generosa di Jack Daniel, un sorso di conferma e lo correggo con il caffè.

Inconsciamente accendo il televisore e smanetto sul videoregistratore, alcuni secondi dopo parte l'intervista a Emma, mia madre.

Ha settantatrè anni, ma buca il teleschermo come una rockstar internazionale, ha passato tanto di quel tempo davanti e dietro la telecamera che sembra averla inventata lei.

Scuoto la testa, osservando da donna il fascino esercitato dai suoi folti capelli grigi, io a quell'età sarò una rossa spelacchiata sulla via dell'alcolismo cronico.

Un sorso abbondante e alzo il volume, ascoltando distratta la solita tiritera sulla seconda guerra mondiale, il nazismo, il fascismo, la ricorrenza di qualche eccidio, i testimoni oculari...

Spenso il volume, devo ancora capire come mai nei libri di scuola tutto quel periodo occupa meno spazio delle guerre puniche, perché nessun professore arriva mai a terminare il programma e perché alla mia generazione appaia come un tema talmente vecchio e superato da rompere le balle.

Il trucchetto dell'audio invece lo utilizzo spesso, rende la trasmissione più interessante, inconsciamente cerco di comprendere il senso del discorso dalle espressioni dei partecipanti e divento molto più attenta, notando cose che altrimenti mi sfuggirebbero.

Ora, per esempio, vedo chiaramente sul volto del conduttore, ben nascosta dalla professionalità e dallo stipendio, la stessa rottura di palle che l'argomento suscita in me.

Mi godo un secondo, lungo sorso, ma poi inquadrano Emma e il sorso mi va di traverso, mentre incredula rimetto il volume.

La mamma si sta tormentando visibilmente un ricciolo sul collo con il dito indice della mano destra.

Quel dito glielo aveva spezzato uno stronzo ai tempi di quando

papà era scomparso, e non è mai più tornato dritto; la mamma ha sempre messo una cura maniacale nel nascondere alle telecamere, al punto che anche i microfoni aveva imparato a impugnarli con la sinistra.

Solo a casa si tormenta i riccioli in quel modo e solo in momenti di tensione altissima... qualcosa non va.

Il primo shock ce l'ho quando a schermo pieno compare la fotografia del nonno, seguita da quella dello zio e dalla riproduzione di uno schizzo a sanguigna della mamma bambina.

Io la storia la conosco a memoria, ma la mamma mi ha sempre proibito tassativamente di parlarne con chiunque.

La Venezia del'44, la nonna di origini ebraiche che si era dovuta nascondere in campagna da amici, il nonno che lavorava in Arsenale, Luca, il fratello grande della mamma iscritto all'Accademia di Belle Arti e poi il fattaccio, quando una mattina erano arrivati i soldati tedeschi e avevano ucciso il nonno e lo zio, inspiegabilmente senza una ragione, uno scambio di persone si disse, un tragico errore dove la mamma si era salvata solo perché quella notte dormiva da una vicina.

Ho sempre compreso il trauma della mamma e non ho mai fatto fatica a tenere la bocca chiusa, ma ora, a vederla spiattellata in TV, sono io ad essere schioccata.

Riaccendo il telefono e faccio il numero di Emma, che risponde al primo squillo.

«Lucia! Dove sei?»

Non so perché ma la domanda mi manda in bestia.

«All'aeroporto.»

«Non dovevano farlo! Io li denuncio!»

«Non dovevano fare cosa?»

«Le foto! La storia!»

«Dai mamma! È roba vecchia!»

«Ma all'ora l'hai vista?»

Mi mordo la lingua ma ormai è troppo tardi.

«Io non sapevo nulla! Quel coglione di Berlano ha voluto fare un maledetto scoop!»

«Mamma calmati! È una storia vecchia, sono passati decenni ormai, capisco il tuo dolore ma... »

«Sei tu che non capisci! Non sai... »

«Basta!» L'interrompo seccata.

Improvvisamente mi è passato per la testa che non è venuta alla mia laurea per andare in televisione a parlare di una storia vecchia di settant'anni e un groppo mi è salito in gola.

«Ci vediamo quando torno!»

Sibilo gelida, mentre spengo con rabbia la comunicazione e afferro senza pietà la bottiglia di Jack Daniel per il collo.

In un'altra parte del mondo, un uomo vecchissimo fissa il fermo immagine di uno schizzo a sanguigna sul gigantesco televisore che ha di fronte, poi i suoi occhi chiarissimi si spostano verso un quadro appeso alla parete di quercia del suo studio.

Oltre al vetro pulitissimo, uno schizzo identico lo fissa sorridente, la prospettiva è leggermente differente, ma il volto di bambina è lo stesso.

Con fatica prende dal porta oggetti della sua carrozzina il cellulare, compone lentamente un numero e poi accosta quasi con cautela l'apparecchio all'orecchio, proprio sopra la cicatrice che gli percorre per lungo l'intera guancia.

Apro gli occhi, e con la consapevolezza che se continuo così non vivrò a lungo, fisso il sole già alto nel cielo.

Ieri ho passato l'intera serata e buona parte della notte a guardare vecchi film e a bere; ho pianto, ho riso, mi sono annoiata ma non ho vomitato, forse anche il fegato l'ho ereditato da papà.

Guardo l'ora e assecondando il vecchio detto "facciamoci del

male” mi sintonizzo su un telegiornale, ad audio rigorosamente disattivato.

Ignoro le immagini dell’ennesima alluvione e scorro le scritte che passano veloci in basso sullo schermo, ma il mio stomaco è più veloce del mio cervello e vomito sul tappeto.

Solo quando riacquisto la vista lascio nuovamente scorrere le scritte un’infinità di volte.

Il premier... la Borsa... Milano. Atroce omicidio nella notte. La nota giornalista Emma Lavetti massacrata nel suo appartamento... La Merkel...

Capitolo 2°

Con il cimitero dell'isola di San Michele alle mie spalle, lascio scorrere lo sguardo su una Venezia inondata dal sole.

La prua del taxi acqueo prende male un'onda e uno spruzzo salmastro mi colpisce in pieno viso.

Lascio colare le gocce sulle lenti degli occhiali da sole come se non fossero miei, come se io non fossi lì e le guance bagnate non fossero le mie.

L'imprecazione, in puro irlandese, invece è di mio padre.

Il tassista ci guarda sorpreso, ma il suo stupore non riguarda la doccia che ci ha fatto appena fare, ma il fatto che siamo stati abordati da una lancia dei carabinieri che gli ha intimato, senza mezzi termini, di ormeggiare direttamente all'approdo riservato all'ACTV.

Una paletta alzata, volti stupiti sull'imbarcadero, un capitano dei servizi pubblici di navigazione che blocca il proprio battello di linea a pochi metri dalla fermata, io e mio padre che scendiamo dal taxi solo per salire immediatamente sulla lancia dei carabinieri, un saluto militare e una scia da offshore che sembra far ondeggiare l'intero mondo attorno.

Io che mi aggrappo a ogni cosa solida che trovo, poi un militare che mi fa finalmente accomodare sul divanetto scomodo della piccola cabina del motoscafo.

Sono ormai tre settimane che vengo sballottata da una parte all'altra da poliziotti in divisa impeccabile, da poliziotti in borghese mal vestiti, da uomini ben vestiti ma ugualmente con la pistola alla cintura, per cui se ora sono arrivati anche i carabinieri la cosa non mi tocca più di tanto e quindi guardo mio padre che è una maschera di pietra, mi adegua e fisso l'orizzonte.

«No! Non sapevo che la mamma avesse da tempo acquistato un loculo al cimitero di Venezia, e sì, le sue disposizioni testamentarie mi hanno sorpreso! No, abituata com'era a girare il mondo, saltando da un aereo all'altro, mi ha fatto imparare a memoria, sin da bambina, l'indirizzo di un notaio di fiducia, per cui non sono stata affatto rimasta sorpresa quando quel notaio mi ha telefonato. No! Non so chi l'ha uccisa, sono ormai giorni che lo ripeto a tutti! Perché ho sputato addosso a un commissario? Cosa avrebbe fatto lei se avesse scoperto che sua madre era stata torturata solo quando le lasciano vedere il cadavere? No! Non so perché mio padre era ricercato dall'Interpol, non ha mai voluto dirmelo, nemmeno la mamma. Chiedetelo a lui! No! Non so nemmeno perché è tornato libero! Un giorno la mamma mi ha detto: "Niall è nuovamente a casa sua, se vuoi puoi andare a trovarlo". Lei sarà strano! Noi siamo una famiglia normalissima! Se volevo prenderla per il culo ora lei avrebbe bisogno di una seria chirurgia estetica.»

Questo il tenore delle mie risposte nelle cinque ore seguenti, mio padre era in un'altra stanza e non conosco le sue di risposte, ma le facce incazzate dei carabinieri la dicevano ugualmente lunga.

Ci lasciano andare che sono le otto del mattino.

«Le sa dov'è l'Ambasciata Irlandese a Roma?»

«Piazza di Campitelli 3.»

Risponde Niall, senza mostrare la minima esitazione e l'ufficiale alza un sopracciglio sorpreso, poi ci porge una grossa busta gialla.

«Sembra che all'Ambasciata interessiate molto, questi sono i

vostri documenti, hanno prenotato per voi due stanze al Danieli, i vostri bagagli sono già in camera. Le nostre scuse per i disagi che vi abbiamo arrecato, ma noi siamo abituati a prendere gli omicidi seriamente.»

Mi trattengo dal prenderlo a calci negli stinchi ed esco a testa alta dal suo ufficio, seguito a ruota da mio padre che, raggiunto il portone della caserma e ancora sotto lo sguardo vigile del piantone si ferma a fissarmi.

«Ti sei cambiata questa mattina?»

«Beh... sì. Mi hanno lasciato fare una doccia e ho trovato un cambio pulito, devono averlo preso dalla mia valigia.»

Papà si mette un dito sulle labbra, poi punta deciso nella direzione opposta a quella che ci sta indicando il giovane carabiniere incaricato di scortarci in albergo.

Dopo una ventina di metri mi volto verso il militare che, imbarazzatissimo, gira sui tacchi rientrando a spron battuto in caserma, e vengo anche a scoprire che papà conosce Venezia benissimo.

Senza la minima esitazione il vecchietto mi precede a passo spedito, imboccando calli e callette come se non avesse mai fatto altro nella sua vita e dopo una decina di minuti siamo sotto il Ponte di Rialto.

Un altro centinaio di metri e mi trascina dentro un piccolo ma elegante centro commerciale.

«Compra due capi di ogni cosa, scarpe, pantaloni, gonne, quello che vuoi, e per quanto riguarda la biancheria fai almeno mezza dozzina, devi essere autonoma per circa tre o quattro giorni. Ci vediamo tra quaranta minuti alla cassa.»

Poi sparisce e solo dopo tre quarti d'ora lo ritrovo sorridente a fare il filo a una cassiera tettona che non aspetta più i cinquanta.

Quando mi vede mi indica uno dei due trolley che ha accanto.

«Questo è il tuo. Il mio l'ho già riempito. Sbrigati che ho voglia di fare una colazione decente.»

Usciamo e lui si infila nel primo hotel che incontriamo, una breve chiacchierata con il portiere e dopo cinque minuti mi ritrovo in una camera finto tutto.

Finti mobili antichi, finti stucchi, finti quadri, finti tappeti.

«Rifatti la doccia e infilati i vestiti nuovi. Quelli che indossi ora buttali nel sacco della spazzatura.»

Un'ora dopo siamo tranquillamente seduti a un tavolino del Florian a fare finalmente colazione, musica classica e Piazza San Marco inondata di sole.

«A meno che non siano dotati di microfoni direzionali ad alta ricettività, ora possiamo parlare con una certa sicurezza. Non hai idea di dove si possano piazzare microfoni e microtelecamere.»

«Non è che sei un po' paranoico?»

Sbotto stufa di tutto quel casino, ma subito mi mordo la lingua, la faccia tumefatta di Emma mi si è parata di fronte e il cappuccino è diventato una brodaglia nauseante.

«Cos'hai detto ai carabinieri?»

Mormora papà mentre scorre indifferente lo scontrino chilometrico che un cameriere annoiato ha lasciato su un pregiato piattino leggermente sbeccato.

«Cosa vuoi che gli abbia detto? Non so nulla! E tu?»

«Io? Mai aperto bocca!»

Non ce la faccio più, e finalmente riesco a sputare fuori la domanda che da troppi giorni mi stringe la gola.

«Papà! Perché lo hanno fatto? Come hanno potuto?»

I radi capelli rossi di Niall vengono in quel momento incendiati da un raggio di sole, accentuando il pallore del volto.

«Non lo so! Non siamo stati noi! Almeno nessuno del mio mondo, sia di quello vecchio che... di quello nuovo.»

È la prima volta che accenna a se stesso, ai suoi segreti, a un universo che ha sempre ostentatamente tenuto fuori dalla mia vita e dalle nostre conversazioni.

Intuisco che forse è arrivato il momento di chiedere, di sapere qualcosa di più.

«Papà... »

Ma un lampo nei suoi occhi mi blocca la domanda sulle labbra, mentre lui, dopo aver infilato un biglietto da cinquanta euro sotto il piattino, mi afferra per un gomito e mi trascina via.

Varchiamo il cancelletto di ferro battuto del museo Correr che ancora non ho capito nulla e mentre salgo la scalinata con il fiato grosso comprendo che anche lui è disorientato e che tutta la sua determinazione e la sua sicurezza sono solo il frutto ormai secco di vecchi allenamenti, ombre di riflessi condizionati che con corrispondono più alle sue forze e alla sua volontà.

Ho di fronte un ottantenne stanco, dal fisico ancora asciutto ma ormai fragile, la cui determinazione viene giorno per giorno sempre più derisa dalla macina inesorabile del tempo.

«In mezzo alla gente! Dobbiamo stare dove c'è sempre molta gente, ma ugualmente un luogo che consenta di individuare un estraneo!»

RUSSIA PALLADIANA

Palladio e la Russia dal Barocco al Modernismo

Il titolo, stampato a grandi caratteri sui manifesti appiccicati davanti alla cassa, mi da un'idea di quello che dovrei trovare più avanti, mentre con angoscia leggo per la prima volta la paura dentro gli occhi di quell'irlandese pazzo che è mio padre.

Un gruppo di turisti asiatici è quello che fa per noi e ci accodiamo a loro con fare distratto, se noi siamo visibilissimi, altrettanto lo saranno i nostri fantomatici inseguitori.

Siamo entrati da pochi minuti nelle sale del secondo piano, che li vedo davvero, sono in due, alti e muscolosi, due mosche bianche che fanno finta di osservare con interesse opere che sicuramente non vedono nemmeno.

La farsa dura poco, comprendono che la loro copertura è saltata e puntano dritti su di noi.

Niall si avvicina pericolosamente a una Caterina II, infagottata in un pastrano blu elettrico e subito un addetto alla sala si materializza al suo fianco con aria di bieca disapprovazione; papà ride forte e indicando le zampette esilissime del cagnolino da compagnia, le mette inequivocabilmente in relazione con la stazza della regina.

Gli squittii divertiti, emessi dal gruppo di asiatici, attira ulteriormente l'attenzione di tutta la sala su di noi, facendo arrestare imbarazzati i nostri due inseguitori.

Mi sento afferrare per la vita da un padre in piena crisi di ridarella e vengo trascinata a ritroso verso l'ingresso della mostra, sotto lo sguardo sollevato del guardiano e quello furibondo dei due sconosciuti.

Ci precipitiamo di corsa giù per le scale e schizziamo fuori dal Correr come se andasse a fuoco l'intero edificio.

Di fronte, un ufficio postale.

Ci fiondiamo dentro e tentiamo di mescolarci alla coda di persone in attesa davanti agli sportelli, mentre fuori sono ricomparsi i nostri due amici, gli sguardi che saettano tutto attorno.

L'ufficio postale ha i vetri oscurati e io li posso vedere benissimo, mentre loro al massimo possono scorgere a malapena il riflesso distorto di due idioti alti e gabbati.

Usciamo con calma dieci minuti dopo e Niall mi indica con la testa una calletta incredibilmente stretta.

Sentendomi Mata Hari lo seguo sculettando e sbuchiamo quasi subito in Bacino Orseolo, dove la miriade di gondole ormeggiate mi strappa un grido di meraviglia.

Io Venezia la conosco pochissimo, mi ha rotto le palle sin da piccola e ho sempre cercato di evitarla.

Ricordo bene che quelle rare volte che la mamma mi ha obbligata ad accompagnarla mi costringevo a fissare i lastroni sotto i miei piedi, contando gli schizzi dei piccioni e i regalini lasciati dai cani.

Ora però è diverso e seguo Niall che, oltrepassato un piccolo

ponte, nuovamente svolta in callette strette e lunghe; si arresta prima di un sottoportego semibuio, ma poi, dopo aver dato una rapida occhiata alle nostre spalle, lo imbrocca deciso.

La coltellata arriva da non so dove.

Niall sembra un cobra, ma la lama gli penetra ugualmente nello stomaco.

Urlo.

Una mano mi chiude subito la bocca, mentre un braccio enorme mi circonda, stringendomi malamente i seni.

Avverto il peso dell'uomo che si appoggia al mio sedere e vengo schiacciata contro il muro.

Con le lacrime agli occhi intravedo mio padre afferrare il polso dell'aggressore, poi la sua testa scatta rapida e sento chiaramente spezzarsi le cartilagini del naso dell'uomo che ha di fronte.

Un'imprecazione, poi la lama del coltello ricompare rabbiosa.

Chiudo gli occhi nello stesso istante in cui uno sparo sembra spezzare in due l'intera città.

Il peso che ho addosso si dissolve all'improvviso e sento che l'uomo che mi ha aggredita sta ruotando su se stesso.

Volto la testa e gli vedo sollevare una grossa pistola.

Riflessi condizionati, li chiamava Niall quando, all'insaputa della mamma, mi insegnava l'Aikido durante le vacanze invernali nella contea di Galway, dove ha la sua meravigliosa casa.

“Quando il tuo corpo si muoverà da solo, quando il tuo istinto sarà più veloce del tuo pensiero, allora sarai pronta”.

Crescendo non ho mai più praticato l'Aikido ne tantomeno altre arti marziali; ma ricordando i lividi e le lussature della Lucia bambina, appena compiuti i diciott'anni, per placare la mia anima irlandese, ho varcato la porta del poligono di tiro di Viale Achille Papa a Milano e da allora, almeno una volta alla settimana, scarico le mie frustrazioni dietro una più comoda calibro 22.

Ma c'è sempre una prima volta, e così, mentre i miei occhi

fissano la canna della pistola che si alza e il mio cervello è completamente paralizzato, il mio gomito sinistro centra la carotide del bestione che ho accanto, seguito dal palmo destro che va subito dopo a colpire dal basso in alto la radice del suo naso.

«Cazzo!»

L'esclamazione arriva da un carabiniere in divisa che, con la pistola in pugno, mi sorpassa strisciando lungo il muro, il più lontano possibile dalle mie mani, per poi accovacciarsi subito dopo accanto all'aggressore di mio padre, osservando con impassibilità il foro che gli buca la fronte.

Quindi si china su Niall parlandogli velocemente all'orecchio, un cenno d'assenso di mio padre e lo sconosciuto si volta verso di me.

«Ora chiamo soccorsi! Se la caverà! Noi dobbiamo andare via!»

«Sparisci Lucia!» Sibila papà.

Il militare mi afferra saldamente per un polso e mi sento letteralmente sollevare.

Corriamo come pazzi verso un piccolo canale, poi mi si para di fronte l'ennesima lancia dei carabinieri e vengo scaraventata senza complimenti dentro la cabina.

«Stai giù!»

Mi sussurra l'uomo all'orecchio, mentre con tutto il suo peso mi schiaccia contro i paglioli dell'imbarcazione.

Un altro carabiniere intanto ci scavalca, uscendo dalla cabina con una trasmittente in mano.

«Colpi di arma da fuoco nelle vicinanze della Piscina S.Zulian, ora scendiamo a controllare. Meglio allertare il Pronto Soccorso.»

Poi, assieme a un altro militare comparso dal nulla, salta a terra e pistola in pugno si mette a correre verso il sottoportego e papà.

Non capisco nulla di quello che sta succedendo, soprattutto quando avverto il motoscafo staccarsi dalla riva e allontanarsi lentamente.

Solo quando siamo in aperta laguna il militare che mi ha rapita mi lascia alzare, ma mi viene proibito tassativamente di

uscire dalla cabina e così rimango per una decina di interminabili minuti completamente da sola, poi il carabiniere torna per sedersi accanto a me, indicandomi il suo cellulare.

«Lo stanno operando ora. Non è messo bene e i medici non vogliono sbilanciarsi. L'età non è certo dalla sua parte. Mi spiace.»

Non so se colpirlo o piangere sulla sua spalla, così nell'indecisione rimango di pietra.

Lui si sposta di fronte, fissandomi direttamente in viso, e solo ora mi accorgo che ha più o meno la mia età, gli occhi verdi e gentili ed è estremamente preoccupato.

«Appena ho novità ti avviso, ora prova a dormire.»

Appena esce valuto la possibilità di tuffarmi in acqua, ma attorno ci sono solo barene deserte e mi riacciufferebbero in meno di tre minuti.

Poi inaspettatamente, un piccolo ma elegante cabinato da diporto si accosta alla nostra lancia, mi fanno cenno di uscire e subito mani premurose mi aiutano a trasbordare sulla nuova imbarcazione.

“Occhi verdi” è sempre accanto a me, nonostante sia costantemente impegnato a fissare l'orizzonte tutto attorno, ma poi scompare sotto coperta per riapparire alcuni minuti dopo in jeans e maglietta; un saluto silenzioso ai compagni risaliti nel frattempo sulla lancia e afferrata la ruota del timone abbassa senza remore la leva dell'acceleratore.

Rallenta solo in prossimità di Burano e con il motore al minimo si accoda alla motonave di linea.

Indubbiamente dalla riva dobbiamo sembrare una coppia di ricchi vacanzieri che si godono il sole, la barca e la brezza della laguna, ma io comunque sto guardando con sempre più irritazione l'orologio, dove le lancette sembrano essersi inchiodate sul mezzogiorno.

Questa improvvisa calma mi sta mettendo un'ansia spaventosa e avverto la spinta di un urlo che si sta facendo prepotentemente strada nella mia gola.

Lui se ne accorge e aumenta il numero dei giri del motore.

«Puoi chiamarmi Lele.»

«Si può sapere cosa diavolo sta succedendo?»

Balbetto a un passo da una crisi di nervi.

«Questo vorrei saperlo pure io, credimi! Per il momento ti posso solo chiedere di fidarti di me!»

Scuoto la testa e gli occhi mi si riempiono di lacrime.

«Vieni al timone! Non è difficile a questa velocità, devi solo rimanere in mezzo al canale delimitato da quelle grosse briccole.»

Effettivamente il trucco funziona ed avere tra le mani l'illusione di poter gestire autonomamente la barca mi dà più sicurezza e le lacrime mi si asciugano velocemente sulla faccia riscaldata dal sole sempre più caldo.

Poi il trillo del suo cellulare mi fa sobbalzare, facendomi ripiombare nell'angoscia.

Lele lo accosta all'orecchio senza perdermi di vista un istante, quindi, dopo aver annuito, si concede un lieve sorriso.

«L'operazione è riuscita bene, anche se rimane in prognosi riservata, comunque ora i medici sono più fiduciosi. Vedrai che ce la farà.»

Esplodo in un pianto diretto, mentre lui, per afferrare il timone, mi circonda le spalle con le braccia; istintivamente ho uno scatto e lui subito s'allontana.

«Se spacchi il naso anche a me, chi governa la barca?»

La scena del sottoportego lampeggia nella mia mente e l'adrenalina mi scatena un brivido freddo lungo la schiena.

«Potrei farti di peggio se solo provi a toccarmi!»

«Non lo metto assolutamente in dubbio.» Dice senza sorridere, «ho visto con quanta rapidità sai uccidere!»

Lo guardo senza capire e lui rimane per un attimo perplesso, poi con incredulità mi fissa dritto negli occhi.

«Solo tuo padre è andato in ospedale, gli altri due sono finiti direttamente all'obitorio!»

«Maledetto irlandese!» Mi rotola fuori dalla gola.

Lele è sbigottito, poi una luce si fa strada nei suoi occhi.

«Vuoi dire che è stato tuo padre ad insegnarti quelle mosse?»

Il mio silenzio potrebbe far gelare la laguna.

«Dovrò ricordarmi di ringraziarlo, a quanto pare questa mattina le sue lezioni ci hanno salvato tutti e tre.»

Il suo è poco più di un borbottio nel vento e ad un tratto mi ritorna in mente la sua indifferenza verso l'uomo a cui aveva sparato in fronte.

Lo fisso allibita e una paura folle sovrasta la mia improvvisa consapevolezza di essere diventata un'assassina.

Capitolo 3°

Ci ormeggiamo al pontile galleggiante di una piccola darsena al limite della laguna che da poco è passato mezzogiorno e Lele, con l'aria di uno di casa, ha salutato con il braccio un paio di persone sedute al bar distante una ventina di metri.

Mentre poi collega al cabinato il cavo della corrente, con un sorriso mi indica il suo cellulare.

«Meglio essere sicuri di avere le batterie cariche al massimo, non si sa mai. A proposito, hai un cellulare con te?»

A un mio gesto affermativo tende la mano ed io, anche se con una certa riluttanza, lo appoggio nel suo palmo, con il risultato che un secondo dopo la batteria vola in acqua, seguita a ruota dal cellulare.

«Ne comprerai un altro, per ora basta il mio.»

Quindi con noncuranza sale a bordo, andando a sprofondarsi nel comodo divano bianco e blu della cabina,

«Ora sarebbe veramente il caso di incominciare a conoscerci meglio. Inizia tu e non barare, so già parecchie sul tuo conto e sulla tua famiglia, ma voglio sentire dalla tua voce tutta la tua vita, chi ti è stato vicino o anche solo chi hai frequentato, cani ed amori compresi.»

La mia faccia dev'essere molto più eloquente della frase che trattengo tra i denti, perché subito aggiunge:

«E subito dopo ti racconterò tutto quello che posso su di me e su quello che per il momento sappiamo, ma per fare questo ho bisogno prima di acquisire un quadro completo della situazione.»

Si zittisce giusto il tempo per versarsi una dose preoccupante di un vino uscito da una bottiglia comparsa dal nulla e aggiunge sottovoce:

«Hanno ucciso tua madre in un modo barbaro e accoltellato tuo padre in pieno giorno senza alcun timore. Senza dubbio questa mattina quei due volevano te, altrimenti non avrebbero corso il rischio di farsi vedere. Devi fidarti di me, altrimenti non ti posso aiutare!»

Lele mi fa paura, ma non riesco a dimenticare papà che mi ordinava di seguirlo, certamente in quel sottoportego non aveva molte possibilità di scelta, ma qualcosa nel suo sguardo mi diceva che dovevo fidarmi.

Quindi incomincio a raccontargli quello che so sul nonno e quelle che all'inizio sono solo frasi incerte, diventano presto un fiume in piena.

Il suo lavoro all'Arsenale, la paura di perdere il posto a causa delle origini ebraiche della nonna, i lontani parenti che la nascondono nel loro cascinale di campagna, lo zio Luca che frequenta l'Accademia di Belle Arti di giorno e fa il garzone in una panetteria di notte, mamma Emma che cresce sbalottata tra una casa vuota e vicini senza un quattrino ma sempre con la porta di casa aperta.

Poi il misterioso delitto che coinvolge il nonno e zio Luca, Emma che si ricongiunge alla nonna, la fine della guerra, la sua passione per i viaggi e per la scrittura, il suo primo articolo da giornalista professionista.

Continuo raccontando la sua vita di inviata speciale, le sue battaglie per le tante libertà, per i movimenti femministi, per l'aborto, per i disperati.

Poi gli anni '80, quando approda in Irlanda del nord sulle tracce dell'Official IRA, gruppo che seguirà da vicino sino al

colloqui dell'ottobre 2009 e al suo smantellamento militare.

Proprio in quegli anni conobbe Niall e nacqui io, ma in quel periodo accadde anche qualcos'altro di misterioso di cui ancora non so nulla, se non il fatto che arrivai a dieci anni compiuti prima di scoprire che avevo un padre anche io e che potevo andarlo a trovare quando volevo.

Con l'inizio di una seconda bottiglia mi lasciai andare ai ricordi della casa di Clifden nel Connemara, con le sue spesse torbiere e le ripide scogliere; la gioia di avere un padre e di poter pescare senza badare a non sporcarsi i vestiti, le lunghe camminate lungo i fiordi e le prime lezioni in barca a vela, l'acqua e il vento gelati in netto contrasto con il caldo soffocante dei Pub, con l'aroma del whisky e del tabacco che sovrastava sempre tutto e tutti.

Ragazzotti grandi e grossi, con i capelli rossi come i miei che mi prendevano in giro e allungavano troppo le mani.

Niall che, nella grande cucina, con i mutandoni lunghi di lana che sbucavano irreali da sotto quella che ritenevo allora fosse solo l'enorme gonna nera della serva, faceva il pagliaccio per risollevarmi il morale e intanto m'insegnava leve e capriole che avevano dell'incredibile.

Un bulletto con il naso insanguinato e un'esaltante luce di rispetto comparsa improvvisamente negli occhi dei suoi comparì.

Poi l'università, un amore sbagliato, alcune storielle, la vita divisa tra la Milano bene con mamma Emma e gli spazi aperti di Niall con le sue sbronze senza scusanti.

Un secondo errore sotto le lenzuola ed Emma e Niall che stranamente si alleano per indurmi a prendere una seconda laurea, così, tanto per farmi uscire dalla "buca".

Fino al maledetto giorno della festa di laurea, la litigata con Emma, le mie bugie, la sbronza, il telegiornale, la telefonata del notaio e i poliziotti alla porta.

Svuoto l'ennesimo bicchiere parlando dei giorni che avevo

trascorso senza sapere nulla, dove nessuno mi diceva niente ma intanto mi riempivano di domande, della disperazione di non riuscire nemmeno a vedere il corpo di Emma.

“Ci sono le indagini in corso”, dicevano, «poi un coglione che tutti chiamavano commissario mi porta in una cella mortuaria e mentre un infermiere imbarazzatissimo scopre il corpo nudo di mia madre, lui mi fissa sardonico, come se in quel momento dovesse ghermire chissà che cosa. Completamente impreparata vedo lo scempio delle torture su un corpo di vecchia che non riconosco, poi Emma sembra chiamarmi e la vedo ridere sulla spiaggia del Lido, il corpo abbronzato e scattante che induce molte teste a girarsi. È un attimo, poi l’insergente ricopre la mamma ed io esco in silenzio, seguita dal commissario che mi sussurra all’orecchio: “Signorina, non ha nulla da dirmi?”»

Scrollo le spalle, cercando di evitare lo sguardo di Lele.

«... gli ho sputato in faccia.»

Afferro nervosamente il mio bicchiere.

«Forse quell’uomo stava facendo solo il suo mestiere, ma aveva una voce di merda e uno sguardo da bastardo. Spero solo che se qualcun altro un giorno si troverà malauguratamente al mio posto, di fronte a lui non ci sia più un individuo del genere.»

Svuoto il bicchiere.

«Poi i funerali di ieri e il resto lo sai!»

Capitolo 4°

Mi sveglio dentro un tramonto indescrivibile, la laguna è un incendio e l'ombra scura della catena delle montagne all'orizzonte sembra un'opera d'arte giapponese appesa su un cielo che racchiude tutte le sfumature del rosso; Lele, accovacciato nel pozzetto della barca, ha lo sguardo perso nel vuoto.

«Ciao!»

Scuoto la testa, ricordo solo che ad un certo momento ho chiuso gli occhi per non piangere.

«Ho ordinato la cena a una locanda qui vicino, non è il caso di far vedere in giro la tua testolina rossa.»

Annuisco svogliata, ma per la prima volta dopo tanti giorni mi sento in pace, pace che dura il tempo di far fuori una frittura gigantesca di pesce e una bottiglia di prosecco, ma poi, mentre Lele carica la caffettiera, l'atmosfera ridiventa improvvisamente pesante.

«La prima anomalia è stata la telefonata anonima che avvertiva il 113 che Emma Lavetti stava correndo un serio pericolo e forniva il suo indirizzo.»

Di fronte a me ora, ho un carabiniere, in jeans e maglione certo, ma il tono è quello del classico militare professionista.

«Se non fossero stati sul chi vive, i poliziotti mandati a control-

lare non avrebbero notato i lievi segni di scasso sulla porta di tua madre, e chissà quanto tempo sarebbe passato prima che fosse notata la sua scomparsa.»

Lele versa con attenzione il caffè in due capaci tazze di metallo, poi mi fissa negli occhi.

«Invece così non solo conosciamo l'esatta ora della morte, ma abbiamo soprattutto potuto acquisire i filmati di tutte le telecamere della zona. Chi ha telefonato, ha prima messo fretta agli assassini e poi ce li ha consegnati con il fiocco regalo.»

«Sapete chi sono?» Urlo sconvolta.

«Li conosci anche tu, li hai visti bene alla mostra del Correr e ne hai anche ucciso uno!»

Sono senza parole.

«Ed ora la seconda anomalia. Quando la polizia è arrivata sotto casa di tua madre c'era già ferma una macchina dei carabinieri. Nessuno li aveva avvertiti, ma loro erano la!»

Lo guardo senza capire.

«Appena notata l'auto della polizia che accostava al marciapiede, i miei commilitoni si sono allontanati in tutta fretta, ma ancora non siamo riusciti ad identificare di quale pattuglia si trattasse.»

Mi guardo attorno disorientata, poi scorgo il collo di una bottiglia di rum che fa capolino da una rastrelliera di legno e la indico timidamente.

«La terza anomalia» continua lui senza accennare a muoversi, «è stata un'altra telefonata anonima! Questa volta direttamente al cellulare del mio colonnello, qui a Venezia, che gli consigliava di controllare il traffico degli aeroporti milanesi, suggerendo che l'Irlanda era un ottimo posto dove passare le vacanze.»

«E... »

Continuo io dimenticando la bottiglia.

«E qui salta fuori che qualcuno si era informato se una certa Lucia Lavetti avesse preso un volo per Dublino o Belfast.»

«Qualcuno chi?»

«Qui sta il bello! Il numero di telefono appartiene ai servizi.»

«Servizi?»

«All’AISI, per essere precisi, la nostra Agenzia Informazioni e Sicurezza Interna.»

Faccio spallucce.

«Evidentemente stavano controllando la bugia che avevo detto a mamma, devo averlo raccontato al mondo mille volte nei primi giorni.»

«È quello che abbiamo pensato anche noi, ma poi, a parte la sorpresa nello scoprire che anche i servizi d’informazione si stavano interessando al caso, cosa che, data l’attività di tua madre e soprattutto le tante ombre che circondano tuo padre, poteva starci; ci siamo accorti che quella telefonata era stata fatta “prima” che Emma venisse assassinata.»

Boccheggio, e lui ne approfitta per prendere il rum.

«Poi il colonnello scopre che Emma aveva acquistato un loculo a San Michele e la trasmissione a cui aveva partecipato solo poche ore prima diventa improvvisamente molto interessante. Tua nonna, come chiaramente ben saprai, era riuscita a farsi cambiare il cognome in Lavetti e se non ci fosse stata quell’intervista, mai nessuno avrebbe associato la vostra famiglia con quell’episodio del’44. Personalmente ho guardato la registrazione più volte ed effettivamente tua madre è apparsa prima stupita, poi arrabbiata e alla fine addirittura spaventata. E il fatto che poche ore dopo sia stata torturata e assassinata potrebbe dirla lunga. Tu stessa hai dichiarato che non si aspettava una cosa del genere.»

Non so cosa ribattere, la cosa non ha alcun senso.

«Il colonnello ha intuito che la strana telefonata che aveva ricevuto doveva avere motivazioni più profonde dal far emergere solamente l’attenzione che hanno i Servizi sul caso, e ha approfittato del fatto che eravate a Venezia per valutarvi di persona.

E se l'interessamento dell'ambasciata Irlandese, evidentemente legato alle ex attività di tuo padre, non lo ha stupito più di tanto, a turbarlo è stato il fatto che sotto i suoi occhi stavano accadendo cose che non dovevano succedere.»

Allungo il bicchiere sempre più incuriosita.

«Quando tuo padre ha fatto il giochetto dei vestiti, un campanello d'allarme è scattato nelle nostre teste e immediatamente abbiamo fatto controllare i vostri bagagli al Danieli, così, quando sono saltati fuori alcuni rilevatori GPS altamente sofisticati, sono stato mandato sulle vostre tracce.»

Se volevo la conferma che Niall era vecchio, ma non paranoico, ero appena stata servita.

«E dal momento che i vostri bagagli erano sempre stati in caserma, il colonnello ha sputato fiamme.»

«Possono aver inserito i rivelatori in albergo!»

«Altamente improbabile, ero io quello incaricato di tenere d'occhio le vostre stanze e me ne sarei accorto. Quegli aggeggi li hanno piazzati in caserma.»

«E allora?»

«E allora, come al solito, non sai mai di chi fidarti.»

È la sua laconica risposta.

Svuoto il bicchiere e lui lo riempie nuovamente, come se nulla fosse.

«L'angelo custode che vi avevamo appiccicato alle costole, dopo aver individuato i due sconosciuti che si stavano interessando a voi, li ha poi persi di vista e allarmato mi ha avvertito subito, dandomi la vostra posizione. Pensando che per il solo fatto di essere scortati da un ufficiale in divisa, quei due si sarebbero tenuti alla larga, vi venni incontro, ma stupidamente, al posto di passare per il sottoportego, feci un altro giro, convinto di intercettarvi prima. Quando capii dove eravate ormai era tardi e feci solo in tempo a sparare a quello con il coltello. L'altro mi avrebbe centrato in pieno con la sua arma se tu non l'avessi abbattuto

prima. Penso di doverti la vita.»

Continuiamo a parlare sino a notte fonda, facendo supposizioni e ponendoci domande alle quali non abbiamo risposta, se non che sopra di noi, qualcuno con molto potere, sta tirando le fila di un gioco letale, dove per il momento l'unica a vincere è la nera signora con la falce.

Mi sveglio con il profumo dei croissant e del caffè che borbotta sul fornello.

Lele, con una maglietta pulita e i capelli ancora umidi di doccia mi indica con il mento un quotidiano ripiegato accanto alla mia testa.

INAUDITA AGGRESSIONE IN PIENO CENTRO

Ieri mattina due sconosciuti hanno assalito in una calle secondaria a pochi metri da Piazza S.Marco, un anziano turista alloggiato all'Hotel Danieli. L'aggressione, forse a scopo di rapina, è finita in tragedia dal momento che l'uomo, ex militare dell'esercito irlandese, ha reagito

inaspettatamente e impossessatosi dell'arma di uno degli assalitori ha fatto fuoco. Il turista, ferito seriamente allo stomaco da una coltellata, è attualmente ricoverato in prognosi riservata all'Ospedale Civile di Venezia, mentre per i due aggressori non c'è stato nulla da fare...

L'articolo continua con le solite informazioni sulle forze dell'ordine impegnate in indagini a 360 gradi e cose del genere, su di me nemmeno una parola.

«Ho sentito l'ospedale, Niall è stabile, sembra che il vecchietto abbia ancora un fisico di ferro, vedrai che ce la farà!»

Riesco a tirar fuori un sorriso freddo che nemmeno il caffè riesce a migliorare.

«E ora cosa facciamo?»

Chiedo mentre fisso l'acqua immobile della laguna.

«Certamente non è il caso di rimanere qui a lungo» mormora Lele alzando le spalle, «la barca è di un mio amico fidato, ma non

possiamo rischiare a lungo. Il colonnello sta facendo di tutto sia per coprirci le spalle che per scovare chi si muove nell'ombra nella stessa Arma dei Carabinieri, ma ambedue le cose non sono facili. Temo che dovremo cavarcela da soli. Io ho avuto l'incarico di proteggerti e sarà quello che farò, di questo puoi starne certa, ma francamente non ho affatto le idee chiare e soprattutto non ho la minima idea da dove arriverà il pericolo.»

«In parole povere siamo nella merda?»

«L'hai detto!»

«Torniamo a Milano!» Propongo all'improvviso, «tutto questo spazio aperto incomincia a darmi sui nervi, mi sento più a mio agio nel casino della città. Qui attorno potrebbero pascolare mandrie di elefanti ubriachi e non saprei avvertire la loro presenza, quello cittadino invece è un territorio che conosco molto meglio. E poi tutto è iniziato lì!»

«Ma anche i nostri avversari avranno maggiori margini di movimento.»

Ribatte Lele dubbioso.

«Ma noi siamo i buoni!» Ridacchio nervosa «e in tutti i film i buoni se la cavano sempre alla grande.»

«Nella realtà invece, spesso sono i primi a morire.»

Lele evidentemente non ha nessuna voglia di scherzare.

«Allora sparami tu e facciamola finita!»

Mi accorgo che sta prendendo in considerazione l'idea e istintivamente arretrato di qualche centimetro, poi lui esplose in una risata.

«Proprio un'irlandese pazzo doveva capitarci.»

«Io sono italiana!!»

«Dillo a Niall.» Ridacchia Lele, mentre afferra delicatamente una ciocca dei miei capelli rossi.

Un attimo sono tra le sue braccia con gli occhi inondati di lacrime, anche se nello stesso tempo, incredibilmente, mi sto godendo un mondo il suo evidentissimo imbarazzo.